

ORIZZONTI

L'America? Dall'altra parte del mappamondo

INTERVISTA A TOM BISSELL, che racconta storie di americani «autoesiliati» in terre lontanissime da casa: reporter, volontari, sacerdoti: «I miei personaggi vogliono capire cosa c'è oltre il loro paese. Purtroppo spesso non ci riescono»

di Michele De Mieri

N

iente più orde di americani, perlopiù tra i venti e i trent'anni, dalle parti del Quartiere Latino, né a Pamplona per la corsa dei tori di San Firmino, né in gita a Tangeri o nella dolce vita tra Venezia Roma e Capri. La «fiesta» hemingwayana è finita, la *lost generation* non c'è più, almeno come l'abbiamo conosciuta attraverso un vero e proprio genere letterario: quello dell'americano espatriato, in fuga dall'America, in cerca di una vitale distanza dalle proprie radici e intento a confondersi col mondo che prima era essenzialmente l'Europa e il medio oriente.

C'è un bel libro di sei racconti scritto dal trentaduenne newyorchese Tom Bissell, *Dio vive a San Pietroburgo* (traduzione di Antonia Pezzani, Einaudi - Stile Libero, pp.218, euro 10,50) che ripositiona il genere verso altre mete, aggiornandone i personaggi e le motivazioni dell'espatrio. Non sono più inquieti scrittori o miliardari del jet-set a lasciarsi dietro le spalle le grandi città d'oltreoceano o i piccoli centri del midwest, nella schiera di americani sparsi lontano da casa ci sono stavolta giornalisti e fotoreporter di guerra, dipendenti delle tante agenzie internazionali per la cooperazione, appassionati di trekking, giovani membri delle chiese riformate, manager delle grandi corporations. Con questi nuovi autoesiliati cambia pure il mondo con cui vengono in contatto, nessun Grand Tour ma guerre troppo complicate per essere comprese da un reporter free-lance e «paura-dipendente» come il protagonista del primo e più lungo dei racconti, «Morte sfidata» ambientato fra le steppe dell'Afghanistan; oppure le infide e complicate burocrazie sopravvissute allo sfacelo dell'ex impero sovietico come accade nel racconto del disastro ecologico della scomparsa del lago d'Aral secondo una biologa finita poi tra le grinfie di un ex ufficiale del Kgb o dell'insegnante d'inglese, in realtà un missionario, troppo coinvolto a livello sentimentale nella lotta tra le etnie uzbekhe e russe, nel racconto che dà il titolo alla raccolta. Spesso finiscono ostaggio di bande locali o vengono ricattati, lontano dal loro mondo sembrano perdere le ragioni che li hanno spinti a partire e delle nuove realtà si accorgono non può essere evitato o alleviato dalle Cnn e dalle guide Lonely Planet. Quando il protagonista del primo racconto, il fotoreportage Donk (che vede un attimo prima morire un asino, donkey in inglese; per dire anche dell'ironia che permea le storie di Bissel) è mortalmente ferito, così si chiude il racconto: «Aveva solo bisogno di capirci qualcosa».

Espatriati di Professione, Buonisti e Squali, così li classifica il protagonista del racconto «Il figlio dell'ambasciatore», si perdono in un mondo che globalizzandosi si è complicato. Raccolta molto compatta non solo per i temi che tocca ma anche per lo stile impeccabile e classico, echi e omaggi dichiarati da Hemingway (in particolare a *Breve la vita felice* di Francis Macomber per il racconto «Costosi viaggi senza meta») a Svetlana Alexievich, ma è Graham Greene con le sue lotte tra prescrizioni morali e vita quotidiana a far da nume tutelare a questi bellissimi racconti.

Tom Bissell chi sono i suoi Americani? Sono più dei fuggitivi o degli esiliati?
«I miei Americani sono più degli esiliati che dei fuggitivi. Sono annoiati dall'America e curiosi



In basso un disegno di Guido Scarabottolo. Qui sopra, un reporter filma le macerie rimaste dopo un blitz militare a Baghdad Ansa/Patrick Baz

di quanto c'è oltre. Sfortunatamente però solo pochi di loro sono in grado di capire cosa c'è oltre all'America. E questo li mette in crisi. Credo che se si vuol parlare di un tema centrale nella mia raccolta, questo sia proprio quello degli americani che non capiscono gli altri, e a loro volta non sono capiti. Ma non è solo un problema americano. È un problema dell'umanità. Persone in tutto il mondo sono fraintese e fraintendono. I miei personaggi non americani sono chiusi verso l'esterno tanto quanto i personaggi americani, e quando tentano di aprirsi hanno pregiudizi spesso errati. Per gli americani il problema è che quando sei in una cultura straniera, sei in balia delle tue errate percezioni molto più che quando sei nella tua cultura natia e non ci prepara mai abbastanza all'incontro con le ragioni dell'altro».

I suoi racconti sono tutti molto implicati con paesi dell'ex Unione Sovietica. Come mai questa scelta?

«Sono stato un volontario nel Peace Corp in Uzbekistan dal 1996 al 1997, quando avevo vent'anni. Il Peace Corp è un'organizzazione del governo americano che spedisce giovani statunitensi a insegnare inglese, medicina, economia e politiche sanitarie nei paesi in via di sviluppo. È stata la prima volta che ho viaggiato sul serio. Sono partito dal Michigan per l'Uzbekistan. Ha avuto un impatto profondo sulla mia immaginazione, a dire poco. Ho iniziato a scrivere sull'ex Unione Sovietica da quel momento. Il mio primo libro è stato un reportage narrativo sull'Uzbekistan (*Chasing The Sea*, ndr). Sa, credo che nessun editore italiano l'abbia voluto comprare, forse perché pensavano tutti che Tiziano Terzani aveva già scritto libri di viaggio

L'autore

Tom Bissell (classe 1974) vive a New York e lavora come editor. Ha insegnato inglese in Uzbekistan, esperienza da cui è nato il reportage narrativo *Chasing the Sea* (una storia simile a quella del nostro Giorgio Messori, che su un'analoga esperienza - ha insegnato per anni l'italiano all'università di Tashkent, in Uzbekistan - ha scritto *Il paese del pane e dei postini*). *God lives in St. Petersburg*, nuovo libro di Bissell, di cui parliamo con lui in questa pagina, è una raccolta di racconti, storie e ritratti di alcuni americani all'estero - che vivono o lavorano in un «estero» lontano, non occidentale - scritti col piglio del narratore e del giornalista insieme. In Italia uscirà a giorni in libreria con il titolo *Dio vive a San Pietroburgo* da Einaudi (pp. 219, euro 10,50).

Viviamo in un mondo in cui conosciamo più cose sulle culture straniere di prima, eppure incomprensione e rabbia sono più diffuse che mai

sull'ex Unione Sovietica e bastava così». **Lei sembra raccontare un mondo in cui nonostante le televisioni satellitari e le guide come Lonely Planet dal vivo il mondo e i popoli restino di fatto inconoscibili. È così?**

«Credo sia davvero così. Le persone sono, alla fine, inconoscibili. Ogni storia della raccolta è proprio impennata su questo, o porta comunque il personaggio molto vicino a questo stallo conoscitivo. Anche la persona a fianco della quale ti svegli ogni mattina è inconoscibile. Sembra che viviamo in un mondo in cui americani, francesi, sauditi, o italiani conoscono più cose sulle culture straniere di prima, e adesso rabbia e incomprensione sono più diffusi che mai (anche se lo stato di guerra attuale non lo è). Trovo che questo sia incredibilmente interessante e al contempo molto, molto deprimente».

La situazione degli americani che lei descrive sembra molto simile a quella degli inglesi di cento anni fa. Dal punto di vista delle suggestioni letterarie, le è stato più utile Graham Greene o Ernest Hemingway?

«Amo Hemingway per i suoi racconti brevi, non necessariamente i suoi romanzi, e di sicuro non per la sua visione del mondo. Ho di recente letto una biografia dello scrittore americano John O'Hara, e c'era una storia su Hemingway che durante la Seconda Guerra Mondiale dava la caccia ai sommergibili nazisti con la sua piccola barca a vela dalle coste di Cuba. Persino sua moglie gli disse che era un'idea stupida. Questa storia evidenzia quello che io odio di Hemingway. Greene, dall'altra parte è stato spesso un bastardo per la gente, soprattutto sostenendo fino alla morte (secondo me in maniera folle) che avrebbe preferito vivere nell'Unione Sovietica piuttosto che negli Stati Uniti. È stato uno scrittore duro, dalla vita privata totalmente all'insegna dell'egoismo, ma ha creato personaggi così consapevoli e auto-lesionisti che difficilmente si dimenticano. Amo la sua opera. Sape-

EX LIBRIS

L'attuale sistema economico è una macchina universale che distrugge l'ambiente e produce milioni di perdenti dei quali nessuno sa cosa fare

Susan George

STORIA&ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

Cinque anni di «rivelazioni»

Viviamo tempi di vigilia. Ed è tempo di bilanci. Non alludo però all'attività e ai risultati del governo ancora non per molto in carica. Altri assai più autorevoli di me si sono già espressi, e si esprimeranno, in proposito. Alludo agli studi storici di quest'ultimo quinquennio. E mi permetto di ricordare che questa rubrica ha ormai cinque anni, l'età giusta della presente legislatura. La quattordicesima della repubblica. La rubrica ebbe infatti inizio il 1° aprile 2001, vale a dire pochi giorni dopo l'attesa ricomparsa in edicola de l'Unità e poche settimane prima della vittoria elettorale del centro-destra. E il primo pezzo, con allora accanto il delizioso disegno del napoleonico che mi sono poi ritrovato per quattro anni domenica dopo domenica, esordiva con questo interrogativo: perché la storia sembra diventata un campo di battaglia? Concludevo sostenendo che la storia è sempre stata un campo di battaglia su cui si sono affrontate le diverse scuole e le diverse generazioni. Ora, in non pochi casi, come questi ultimi cinque anni hanno dimostrato, essa è tuttavia diventata anche spettacolo mediatico. Non si deve, e non si può, però, cedere alla tentazione di volgere le spalle ai media. Sarebbe un'impresa inutile e anche un po' oscurantistica. Si deve però sapere che, proprio come la storia e la politica (che sin dalla guerra del Peloponneso tra loro inevitabilmente interferiscono), i media da una parte informano, ma, dall'altra parte, servono la propria autonomia causa. La storiografia, in questo quinquennio, ha certo proceduto per proprio conto. Ma ha subito, talvolta isterendosi, l'agenda imposta dai media, soprattutto interessati a trattare quasi qualunque argomento secondo una procedura che deve avere come esito la sorpresa e lo sconcerto, come nei casi delle presunte «rivelazioni» scaturite, in campo letterario, dall'epistolario amoroso di Calvino o dagli scritti del Gadda «fascista». I media cartacei che contano hanno poi mantenuto una sostanziale autonomia dall'invasività della maggioranza sul terreno politico, ma sul terreno culturale hanno assorbito osmoticamente il clima e soprattutto lo «stile» spettacolaristico e ribaltoneo-circense, verso il passato, del contesto dominante. La storiografia, pur producendo opere eccellenti, è stata non di rado ai media incollata, rispondendo, ribadendo, preoccupandosi - giustamente - di ripetere che con gli «scop» non si va da nessuna parte. Ha così perso tempo e spazio. Auguriamoci che si restauri un clima che suggerisca agli storici, e in specie ai contemporanei, di fare prevalentemente il loro mestiere.

va di essere parte di un impero che stenta finendo, e chiaramente si sentiva sia triste sia orgoglioso di questo. Quando guardo il mondo e gli uomini mi trovo molto più vicino al punto di vista di Greene che a quello di Hemingway».

CRONACHE DAL BASSO IMPERO

Arrivano i barbari (di nuovo)



ANTONIO SCURATI

L'idea che la televisione possa essere abbruttente è talmente diffusa da esser

diventata persino un luogo comune, quasi trito. Nel qualunque un po' reazionario della chiacchiera da bar, quando

si rimpiangono i bei tempi andati, fa spesso capolino l'aggettivo «barbarico» per stigmatizzare lo scadimento della qualità del discorso pubblico che si osserva nella politica-spettacolo televisiva, e, più in generale, nei talk show. Ma questa tesi è stata anche autorevolmente sostenuta e argomentata dal fior fiore degli intellettuali europei, di destra come di sinistra, liberali o marxisti, da Habermas a Bourdieu, da Popper a Bauman. Di recente, uno dei maggiori filosofi tedeschi contemporanei, Peter Sloterdijk, ha ripreso la tesi

dell'«imbarbarimento televisivo» sostenendo che nella attuale civiltà dell'immagine - «civiltà» si fa per dire - sarebbe in atto un'ideale «battaglia per l'uomo», cioè uno scontro tra due diverse concezioni su che cosa noi vogliamo che sia l'essere umano. Sloterdijk sostiene anche che questa battaglia sarebbe un «conflitto mediatico», cioè uno scontro tra due diversi *mass media* per l'egemonia nel processo di formazione dell'umanità: la civilizzazione del libro e della parola stampata da un lato e l'imbarbarimento

televisivo dall'altro. Sloterdijk è infatti convinto che l'umanesimo, la civiltà che usava prevalentemente il *medium* della scrittura come mezzo di comunicazione a distanza, mirasse a creare un individuo mite, paziente, inibito nei suoi impulsi più aggressivi, perché stimolava la riflessione, l'introspezione, il pensiero, l'argomentazione razionale. Al contrario, la televisione tenderebbe a creare un'umanità barbara perché avrebbe l'effetto di disinibire le pulsioni aggressive e di sollecitare gli

istinti ludici e gaudenti delle platee, di eccitare e aizzare. Sloterdijk arriva addirittura a paragonare il circuito della comunicazione televisiva alla rete mass mediatica di maggior successo del mondo antico: quel sistema di anfiteatri che gli antichi romani avevano costruito lungo le sponde del mar Mediterraneo e che ospitavano gli spettacoli gladiatori. La sottocultura di massa diffusa dallo spettacolo della politica nell'arena televisiva sarebbe dunque simile a quella diffusa dai teatri del furore e della ferocia

degli antichi giochi gladiatori. Ebbrezza del sangue ed eccitazione della lotta a morte. Un'esagerazione? Il delirio di un filosofo tedesco che vive fuori dal mondo? A giudicare dai recenti varietà televisivi, ma anche da come è cominciata la campagna elettorale, soprattutto a giudicare dalla strategia mediatica del Presidente del Consiglio, sembrerebbe proprio di no. Le parole sono pietre, diceva un antico sofista. Le parole sono clave, dice il moderno sofista televisivo.